

Notiziario trimestrale - Anno XIX - n. 2 - Aprile-Giugno 2006 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

VITA DEL CENTRO \_



### XX ANNIVERSARIO DI DON GERMANO

Leopoldo Pietragnoli

"Appunti di teologia", nell'approssimarsi del ventesimo anniversario del transito di don Germano, può annunciare a tutti gli amici che le iniziative pensate per l'occasione dal Direttivo del Centro di studi teologici intitolato a don Germano si stanno tutte concretizzando: volute per dare alla ricorrenza la dovuta importanza, esse hanno l'obiettivo primario di far ritrovare assieme, nella grata memoria del comune amico, tutti coloro che si sentono e si dicono "amici" di don Germano. In ordine cronologico, la prima sarà la pubblicazione di un numero speciale di "Appunti di teologia" che raccoglierà una serie di scritti inviati da persone di varia provenienza, quasi un "campione" della varietà di ambienti frequentati da don Germano e delle tematiche da lui affrontate nei sette lustri del suo ministero. Non sono saggi a tema, ma memorie personali, che la Redazione ha accolto, pur nelle diversità espressive, proprio come testimonianze di un vissuto in cui emerge la straordinaria capacità di don Germano all'ascolto di ogni voce e all'attenzione a ogni ricerca di senso, ricordata dal patriarca Marco Cè nell'omelia funebre: quella capacità di amare per cui ciascuno che lo accostasse poteva pensare di essere il prediletto...

Ambienti e tematiche diversi, quelli praticati da don Germano, che troveranno memoria visiva nella mostra fotografica alla Fondazione Querini Stampalia - che così ricorderà don Germano come proprio presidente - con apertura sabato 23 settembre e chiusura domenica 15 ottobre. Al pianoterra della Querini, in uno spazio pregiato, sarà esposta una selezione di fotografie, raccolte anche grazie al contributo di quanti hanno inviato materiale in loro possesso, selezione curata e allestita con professionalità e affetto dal nipote, Andrea

Pattaro; tutte le fotografie pervenute, non soltanto quelle in mostra, saranno inserite in un DVD, che sarà ricordo permanente, oltre gli spazi e i tempi della mostra, di quella concretezza fisica e di quegli atteggiamenti in cui si esprimeva con sincerità la grande umanità di don Germano.

Alla Querini Stampalia, martedì 26 settembre, alle ore 17, si svolgerà un incontro culturale, che accompagnerà l'inaugurazione ufficiale della mostra: su invito del Centro Pattaro e della Fondazione Querini Stampalia, Mario "Meo" Gnocchi, presidente nazionale del Segretariato Attività Ecumeniche e amico di don Germano, parlerà su "Il contributo di don Germano Pattaro all'ecumenismo". Interverrà il patriarca di Venezia, Angelo Scola. Il giorno dopo, mercoledì 27 settembre, ricorrenza della scomparsa di don Germano, nella chiesa di Santo Stefano, alle ore 19, il patriarca emerito Marco Cè presiederà la concelebrazione eucaristica alla quale, per ricordare la passione di don Germano per l'ecumenismo, saranno invitati i rappresentanti delle altre chiese cristiane. Gli interventi di queste due giornate saranno divulgati attraverso "Appunti di teologia" con un secondo numero speciale, aperto anche ad ulteriori testimonianze di amici.

Il Direttivo del Centro Pattaro e "Appunti di teologia" invitano a partecipare tutti coloro che in qualche modo sono stati legati a don Germano, specialmente quanti sono rimasti esterni a Palazzo Bellavitis. L'unità di tutti gli amici è uno degli obiettivi primari del Centro: le iniziative per il ventennale sono un momento forse non più ripetibile per costruire questa unità, che è ancora, nonostante tutto, nel cuore e nei sogni di tanti di noi.



# LA VERGINE CRISTIANA NELLE ANTICHE LETTERE DI DIREZIONE SPIRITUALE\*

Giorgio Maschio

"Alla primitiva dottrina sul celibato, si obietta talora che i celibi sono tra le persone più egoiste, meno flessibili, più eccentriche e parziali che si possano trovare nella società. E le donne non sposate sono le più sgradevoli, le più bizzarre, le più seccanti, chiacchierone e infelici del loro sesso". Tristezza abituale e diffusa, instabilità di umore, insoddisfazione, ripiegamento su se stessi, cuore disimpegnato: tutta un'affettività e una vita sprecate. Così John Henry Newman<sup>1</sup> continuava a dipingere il quadro di ciò che i suoi colleghi anglicani pensavano del celibato e della verginità praticati dai cattolici. Siamo poco oltre la metà dell'800. Ai figli dell'Illuminismo, che vivono ormai nella pura luce del secolo razionalista e positivista, questo modo di vivere doveva apparire ingiustificabile. Proprio a loro Newman raccontava della vergine romana Demetriade, una giovane discendente della gens Anicia, nobilissima, e della sua clamorosa decisione di non procedere al matrimonio, ormai preparato dai familiari, per abbracciare la verginità. Il fatto ebbe allora un'eco straordinaria. Ma il caso di Demetriade, per la quale si mobilitano

scrittori tra i più grandi dell'epoca, è emblematico di tutta una stagione culturale all'interno della Chiesa, particolarmente sul finire dell'età antica. Una stagione segnata da grande stima per l'esperienza della verginità, nella quale fioriscono gli scritti in materia sia sul versante teologico che su quello ascetico. Ma per quali motivi questo modo di vivere viene tanto apprezzato? Quale valore gli si attribuisce da considerarlo tanto importante per la Chiesa? Esamineremo qui solo alcune lettere di direzione spirituale, scritte tra IV e V secolo da importanti maestri del tempo e indirizzate a donne che hanno scelto la verginità. Si è osservato che queste lettere non badano tanto alla destinataria quanto alle preoccupazioni dottrinali che in quel preciso frangente ha lo scrittore, e che queste donne sono soltanto, in definitiva, "un'occasione per pensare". È vero, ma proprio per questo possiamo cercare nelle lettere a loro indirizzate quale valore generale i Padri vedano nella verginità consacrata, al di là delle situazioni personali particolari.

1. Le vergini cristiane, un fatto nuovo nel declino della società antica. Marcellina, Eustochio, Demetriade, Fiorentina e altre •

A Cartagine due nobildonne romane, Proba e Giuliana, si sono rifugiate dall'invasione di Alarico portando con sé la giovanissima nipote e figlia Demetriade. La ragazza è sui quattordici o quindici anni, le si sta preparando il matrimonio, ma la sua decisione si rivela tutt'altra: sarà una vergine cristiana. Per Demetriade, orfana di padre, è la madre a dover decidere e la situazione è grave, incerto il futuro di tutta la famiglia. Ma, "con meravigliosa prontezza", narra Pelagio, la madre e la nonna accolsero il proposito della fanciulla: il quale

non era certamente estraneo alla loro pietà autentica e ai loro desideri. La notizia si diffuse immediatamente come un lampo, prima tra i familiari e i domestici, poi per tutte le chiese d'Africa, nelle città e nei borghi, penetrando - a detta di Girolamo - anche nelle casupole di campagna. "Che gioia enorme portò quell'avvenimento in tutta la casa! Come da una radice feconda, molte vergini spuntarono a un tratto come tanti polloni e tutta una schiera di clienti e di domestiche seguì l'esempio della loro protettrice e signora. In ogni casa andava dilagando il fervore per la professione di verginità. (...). Allora l'Italia smise le gramaglie e persino le mura semidistrutte di Roma ripresero in parte il loro primitivo splendore". Si era verso la fine dell'anno 413 o agli inizi del 414. Demetriade prese il velo a Cartagine dal vescovo Aurelio. Agostino invia a Proba e Giuliana, le "nobili vedove", un biglietto di felicitazioni. Pelagio e Girolamo completano la tabula gratulatoria scrivendo a loro volta alla giovane le lodi della castità, della rinuncia al matrimonio e vari consigli per la nuova ed esemplare vita.

La situazione non era, a dire il vero, del tutto nuova: conosciamo diversi episodi analoghi avvenuti in quel volgere di tempo o poco prima. La sorella di Ambrogio, ad esempio, Marcellina, aveva preso il velo a Roma nella basilica di San Pietro attorno al 353. Lo stesso Ambrogio coltiverà la formazione di vergini fin dagli inizi del suo episcopato. Più tardi, presiederà a Firenze alla consacrazione di una basilica eretta per iniziativa di una nobile vedova, Giuliana: in quell'occasione, tre delle figlie di Giuliana faranno professione di verginità. Sempre nello stesso volgere di anni potremmo ancora ricordare la giovane Eustochio, figlia della nobile Paola, romana anch'essa e come le precedenti appartenente all'aristocrazia cittadina. Ad essa indirizza una lunga epistola Girolamo, presbitero a Roma, e il documento vale ancor oggi come uno dei migliori e più vivaci scritti sulla verginità cristiana. E come tralasciare quella lettera affettuosa e piena di sapienza, redatta con lo stile semplice di una conversazione tra fratelli, che Leandro di Siviglia indirizza alla sorella Fiorentina, entrata giovane in monastero? Siamo ormai nel tempo dei nuovi popoli, che dominano gli antichi territori romani; in un tempo di lotte anche spietate entro la corte stessa dei Visigoti. Ma il vescovo di Siviglia Leandro, che come consigliere spirituale del primo re cattolico sta per pagare con un lungo esilio il suo coraggio apostolico, indugia a scrivere per la sorella un prezioso manualetto di vita consacrata.

#### 2. Alcune linee di direzione spirituale

Che cosa significava una tale decisione di vita? La nostra domanda trova una risposta immediata in ciò

che Ambrogio scrive per la sorella, rievocando le parole di papa Liberio in San Pietro: "Figlia mia, hai desiderato un buon matrimonio". È il giorno di Natale, e il vescovo spiega a Marcellina quale sposo sia venuto sulla terra a portare al mondo il dono della verginità. È lui che ha attratto a sé tutto l'amore di questa giovane fanciulla romana, e anch'essa non ha anteposto nulla all'amore del Figlio di Dio. È dunque anche il natale di una vergine che si celebra con il Natale di Cristo. Ambrogio porta il paragone con la martire del giorno, Agnese: anche di lei, dodicenne, tutti "si stupivano che dissipasse in tal modo la vita, come se l'avesse già vissuta quando non l'aveva ancora goduta". Ma "quello che è superiore alla natura, osserva il vescovo, viene da Colui che ha creato la natura"2. Tuttavia la verginità, messa a confronto col martirio, appare superiore. Non è il martirio che ha reso grande Agnese, bensì la verginità: "è lei che fa i martiri". È "una forma di vita che viene dal cielo", spiega ancora il vescovo, e non si trova sulla terra. "Travalicando le nubi, i venti, gli angeli e le stelle, ha trovato il Verbo di Dio nel seno stesso del Padre e ne ha goduto con tutto il cuore. E chi mai lascerebbe un bene così grande, dopo averlo trovato? Il suo nome è infatti 'profumo versato, per questo ti amano le giovani e ti vogliono

il vescovo, e non si trova sulla terra. "Travalicando le nubi, i venti, gli angeli e le stelle, ha trovato il Verbo di Dio nel seno stesso del Padre e ne ha goduto con tutto il cuore. E chi mai lascerebbe un bene così grande, dopo averlo trovato? Il suo nome è infatti 'profumo versato, per questo ti amano le giovani e ti vogliono per sé' (Ct 1,2). Non sono del resto stato io a dire che coloro che non prendono moglie né marito saranno come gli angeli di Dio in cielo (Mt 22,30 ecc.)". Sono concetti ormai entrati nella tradizione: Tertulliano, Cipriano e poi Atanasio hanno aperto la strada che qui Ambrogio sta percorrendo. La verginità scaturisce dall'amore per il Figlio di Dio fatto carne, accoglie la sua vita divina nella povertà della carne umana. "Da quando il Signore è venuto in questo nostro corpo (...) una abituale vita celeste si è radicata nelle membra umane, diffondendosi nel mondo"3.

Il richiamo alla vita degli angeli sembra far volare la

penna dei Padri, ma basterà leggere qualche pagina di Girolamo per tornare sulla terra. Il maestro di Paola e di Eustochio non sembra incline alla retorica delle lodi: "Nessuna adulazione troverai in questo libretto, nessun artificio retorico che ti colloca tra gli angeli e che pone ai tuoi piedi tutto l'universo, celebrando la bellezza della verginità. Non devi insuperbirti per la tua consacrazione, ma provar timore: avanzi carica d'oro, sta' attenta ai ladri!". E infatti, "quante vergini cadono ogni giorno! (...) possiedono la verginità fisica, ma non quella del cuore". Meglio senza dubbio una donna sposata saggia, arriva a dire Girolamo, che una vergine stolta4. E quante se ne vedono! Si macchiano di adulterio nei confronti di Cristo, poi ricorrono all'aborto e non è raro che ci rimettano la vita. Non sappiamo quanto Girolamo esageri, forse per prudenza pastorale, nel colorire la scena della tragedia in cui può incorrere una vergine trascurata. Certo il ritratto che subito dopo egli offre della verginità forzata e senza vocazione - in apparenza casta ed in realtà attratta dalle vanità mondane - o quello della ricca vedova incontinente e sempre inquieta5, non mancano di far riflettere.

Anche la sorella di Eustochio, Blesilla, è rimasta vedo-

va a soli sette mesi dal matrimonio. Girolamo la compiange: "ha perduto la corona della verginità e insieme le gioie del matrimonio" e dev'essere "una spina" per lei "vedere ogni giorno nella sorella quel bene che essa ha perduto", sapendo che le è rimasto ormai solo il secondo grado della castità e minore sarà la sua ricompensa. Il secondo grado della castità è la vedovanza. Ed ecco qui ripresa una tradizionale interpretazione della parabola evangelica del seminatore, secondo la quale il terreno buono ha un triplice grado di fecondità spirituale: il centuplo è il frutto della verginità, il sessanta quello della vedovanza, il trenta quello del matrimonio. È vero che si tratta comunque di buon terreno, e il confronto avviene tra cose buone. Ma le nozze, spiega qui Girolamo, non appartengono al disegno delle origini, al tempo del paradiso; sono apparse dopo il peccato e fanno parte della condanna. Nel paradiso Dio aveva creato l'uomo e la donna per la verginità. Il comando "crescete e moltiplicatevi" viene dato dopo la cacciata dall'Eden e serve a popolare la terra, mentre la verginità popola il cielo. Si tratta di interpretazioni assai discutibili, come vedremo, che non sono da prendere come assolute: il quadro doveva risultare a tinte forti, ma non saranno trascurate per fortuna le sfumature.

Il ritratto della sposa di Cristo si viene poi delineando con scioltezza nelle pagine di Girolamo: i suoi tratti fondamentali sono il riserbo, l'amore per la lettura sacra, la preghiera, la scelta accurata delle compagnie, la modestia. Da ogni esagerazione bisogna stare in guardia: spesso una pietà accentuata o un abito trasandato nascondono una ricerca di gloria sotto l'apparenza della virtù. La superbia va combattuta stando accanto alle compagne di più modesta condizione, senza alcuna superiorità: in coro, a tavola, condividendo le tribolazioni comuni. Con le altre vergini, Eustochio pregherà ad ore fisse: al primo mattino, all'ora delle lodi, a terza, sesta e nona, al calar della notte. Il digiuno è abituale alle vergini, ma attenzione a non farne motivo di orgoglio verso chi non ne fosse capace: "tu magari digiuni e ti arrabbi, un altro mangia, ma forse pratica la dolcezza; tu sfoghi la tensione dello spirito e la fame dello stomaco altercando, lui al contrario si nutre con moderazione e rende grazie a Dio". Appena accennato in Girolamo un tema caro ad Ambrogio, quello della spirituale generazione del Cristo: anche la vergine può dirsi la madre del Signore, se imita la purezza di Maria<sup>7</sup>.

#### 3. La natura e la grazia

Ma è la giovane Demetriade che, lungo quasi mezzo secolo, rimane una figura emblematica per l'occidente cristiano. Gli scrittori di ascetica guardano a lei per tracciare quel particolare quadro di valori che sentono preziosi per la comunità e che vorrebbero affidati in modo particolare alla donna. Dati gli anni in cui vive quelli della incipiente controversia pelagiana - Demetriade per Pelagio, Girolamo e Agostino è in certo qual modo l'anima cristiana stessa, che deve essere per l'uno illuminata, per gli altri preservata dall'eresia

"negatrice della grazia"; e deve sapere, nella sua ricerca della perfezione, su quali forze può veramente contare.

Pelagio è autore di una lettera assai lunga, scritta quando Roma è ancora sotto il trauma della devastazione dei Goti. Alle considerazioni di carattere teologico, che indicano le possibilità della natura umana, egli intreccia esortazioni e consigli. Non si potrà non ammirare la finezza di certe analisi sui vizi e le virtù, che tendono a mascherarsi gli uni sotto il velo delle altre. Più di Girolamo, l'autore mostra un'abituale esercizio e una certa delicatezza nel discernimento: quando ad esempio individua la superbia sotto varie apparenze di libertà, oppure denuncia l'umana compiacenza nelle adulazioni al di là di tante ostentate ritrosie8. Acuta è anche l'insistenza sulla virtù della moderazione, che segue il principio classico: "il corpo non va spezzato, ma gestito". In Pelagio si ammirerà anche la rigorosa insistenza sulla responsabilità reale delle proprie azioni, nel bene o nel male, bloccando ogni pretesto e scusa di ordine "metafisico" al proprio disimpegno: non si può infatti incolpare la natura umana dei propri vizi. Nessuna remissività trova spazio nel suo sistema, anzi un robusto vigore dello spirito aleggia ovunque: la vita ascetica per Pelagio è un continuo e scoperto combattimento spirituale, nella persuasione che "chi non avanza, finisce col retrocedere"9.

Non ci meravigliamo di ritrovare in lui la visione "al ribasso" del matrimonio che abbiamo riscontrato in precedenza: anche Pelagio ritiene che una fanciulla che si vuol sposare preferisca "non tanto quello che l'apostolo consiglia, quanto piuttosto quello che egli concede". La figura della vergine si presenta con i tratti di una superiorità spirituale accentuata: il bonum naturae dovrà in lei risplendere come e più che nei migliori uomini vissuti prima di Cristo, la cui nobiltà è celebrata presso i pagani. All'elevatezza della stirpe nobiliare dovrà ora corrispondere una superiorità spirituale, così come molto superiore è lo sposo divino a paragone di uno sposo umano. Perciò "nulla dev'essere più bello della sposa di Cristo". Ma è difficile sfuggire l'impressione di una figura alquanto statica e idealizzata, la cui sola occupazione sembra essere la cura dell'anima per raggiungere la purezza dei pensieri, anche dei più nascosti. Deve continuamente leggere la Parola di Dio, meditarla, impararla a memoria, scacciare da sé ogni vizio spirituale anche minimo. Non dovrà occuparsi lei dei poveri, che si accalcano alle porte della ricchissima casata: questo è un compito da lasciare alla mamma e alla nonna. Esse proteggeranno così "il tesoro" della fanciulla, "fino a quando il suo animo sia maturato nel proposito", ed essa non dovrà occuparsi d'altro che di perfezionare le sue abitudini di vita<sup>10</sup>.

Non nomina molto la preghiera Pelagio, né lo sentiamo raccomandare con semplicità, come Ambrogio, l'amore a Cristo: tutto a lui converge, certamente, ma l'attenzione sembra concentrarsi sulla propria perfezione. Per trovare un accento nuovo, nelle lettere dedicate alla giovane romana, dobbiamo ricorrere a Girolamo anzitutto, il quale non esita a prescriverle -

come rimedio ai pericoli del suo alto lignaggio – un'efficace terapia, in grado di curare i moti della superbia: "Tu dovrai lavorare come fanno tutti", dovrai cioè filare e tessere insieme alle compagne di ogni condizione, così come adattarti ad ogni altro lavoro manuale<sup>11</sup>. Sarà preferibile la vita in comune, sotto la direzione di una persona saggia ed esperta: la solitudine, avverte Girolamo, può far scivolare nel peggio<sup>12</sup>. Ma soprattutto la vergine ricerchi Cristo nella Scrittura e di lui solo parli: "ama le Scritture sante e la Sapienza amerà te; null'altro deve conoscere la tua bocca se non Cristo, di null'altro parlare se non di ciò che è santo"13. Con le ricchezze materiali, alcuni costruiscono chiese, le adornano di marmi e fanno bene, esclama Girolamo. Ma Demetriade percorra una via migliore, si preoccupi di "vestire Cristo nei poveri, visitarlo nei sofferenti, nutrirlo negli affamati, alloggiarlo nei senza tetto: e lo faccia cominciando dai fratelli nella fede". Pensi poi a "procurare alimento per i monasteri delle vergini, a prendersi cura dei servi di Dio e dei poveri di spirito che notte e giorno sono a servizio del Signore"14.

L'eremita di Betlemme è ormai anziano: se non ha mai fatto spazio alla retorica in questo campo, addolcendo il ritratto delle vergini, non possiamo certo aspettarci un cambiamento ora. Egli continua a parlare, è vero, "dell'onore di essere aggregate alla celeste famiglia degli angeli", ma non tace le macchie alquanto terrestri che qua e là ne intaccano la purezza. Il vivere in comune con le matrone, spinge spesso le schiave a una ridicola vanagloria: tanto che se per caso nel corteo si nota qualcuna più agghindata delle altre, è certamente una schiava; mentre quella che veste dimessamente magari è proprio la padrona!" 15. A certe vergini sarebbe meglio dire con chiarezza di sposarsi.

Agostino interviene ancora qualche anno dopo, forse solo qualche mese dopo16, poiché gli è giunto tra le mani lo scritto inviato a Demetriade da Pelagio. Esso circolava anonimo. Quello che il vescovo di Ippona mette ora in evidenza nella scelta verginale è precisamente la gratuità del dono. "Ognuno ha il proprio dono da Dio", diceva Paolo (1 Cor 7,7). E così aveva detto anche il Signore: "non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato dato" (Mt 19,11). La verginità - spiega Agostino - è un dono dall'alto, non viene dalla semplice volontà umana di ottenere il meglio. Perché di un "meglio" sempre si tratta, anche secondo lui: ed egli ripete l'affermazione del maggior onore della verginità rispetto al matrimonio, della sua maggior santità e fecondità. Egli intende la verginità nel senso più fisico, quella che si perde in modo irreparabile con le nozze; e ripete, come altri, che il massimo frutto delle nozze sta in questo: nel dare la vita ai vergini. Ma nella visione di Agostino vediamo nuovamente prendere tutto il suo spazio la preghiera. Pelagio la trascurava perché, secondo lui, certe cose non sono da chiedere a Dio. Un esempio: il "non ci indurre in tentazione" vale per Pelagio solo come richiesta di sapere che cosa dobbiamo fare. Ma con quella preghiera, corregge Agostino, noi chiediamo anche e soprattutto le forze con cui la nostra volontà possa fare ciò che ha capito<sup>17</sup>. L'aiuto dall'alto è anch'esso necessario, il sapere non basta.

Accenti nuovi troviamo anche nella lettera di Prospero alla stessa Demetriade, circa mezzo secolo più tardi: "Ogni anima cristiana deve trovar vigore nella continenza, poiché tutti - ciascuno nella propria vocazione - hanno accolto il sacramento nuziale"18. Vale a dire: il testo paolino di Ef 5,32 si riferisce sia a vergini sia a sposati, tutti ripresentano il mysterium. La castità riceve una definizione più ampia di quella della verginità fisica: "Uno è casto se ama soltanto, in sé e negli altri, ciò che senza ombra di dubbio viene da Dio. Amare invece quello che da Dio non viene, non è amore casto (casta dilectio). E per il diavolo rappresenta senz'altro un successo violare le anime migliori con quest'illusione: non lasciarsi spingere alle cose illecite, e sprofondare poi nella superbia dell'autocompiacimento". La superbia, che può tentare le vergini, è in ultima analisi un non voler ricevere da Dio la propria salvezza, credere di bastare a se stessi. Ecco apparire uno dei volti perennemente attuali del problema posto da Pelagio. "Da ogni genere di caduta ci si risolleva più facilmente che dalla superbia: basta chiedere l'aiuto a chi può darcelo. Ma nessuno riesce ad aiutare il superbo, il quale o non ammette di essere caduto o, se lo ammette, non vuol farsi curare dal medico, pensando di fare da sé. E nessuna terapia fa qualcosa quando, come medicina, si usa il male stesso"19. La conclusione: "senza dubbio questa sottomissione contiene già in parte quella futura beatitudine in cui 'Dio sarà tutto in tutti' (1 Cor 15,28), beatitudine che non è di questa vita. Qui non siamo ancora rivestiti di immortalità e neppure di incorruzione: qui la carne combatte ancora contro lo spirito, e non c'è uomo che non senta dentro di sé questa lotta"20.

### 4. Verginità, matrimonio e santità

Nel loro intento di esaltare la nuova forma di vita portata da Cristo, la verginità, i Padri cedono talvolta a tendenze esegetiche comuni al loro tempo, perché divenute tradizionali. Viene normalmente citato ad esempio il detto evangelico: "Chi può capire, capisca" (Mt 19,12), a confermare il favore di Gesù per la scelta verginale. Osserviamo tuttavia una facile deviazione del senso di questo passo: la finalizzazione della verginità "al Regno dei cieli" diviene esaltazione dell'integrità fisica in se stessa e motivo per contrapporle il matrimonio. L'una era l'emblema della vita paradisiaca, l'altro segno della colpa e dell'esclusione dall'Eden. Una tendenza analoga affiora anche nell'interpretazione della disputa tra Cristo e i sadducei, con riferimento alla legge del levirato: nella risurrezione non si prenderà più moglie né marito, ma "saranno come angeli nel cielo" (Mt 22,30). Anziché vedere l'annuncio di una nuova condizione corporea acquisita con la risurrezione, alcuni Padri offrono una interpretazione più particolare, centrata sul concetto di 'vita angelica' o vita incorporea: chi non si sposa anticipa qui sulla terra la condizione incorporea propria degli angeli. La verginità è ora paragonata alla vita angelica: deve quindi realizzare un completo affrancamento dal proprio corpo, un dominio perfetto su di esso e sulle sue passioni, creando degli "angeli sulla terra". Cose analoghe si potrebbero ancora osservare sul ben noto capitolo paolino che tratta della verginità: 1Cor 7. In esso molti Padri vedono stabilita una gradazione di valore reale tra verginità e matrimonio: non si tratta più di due doni di Dio ugualmente grandi, le nozze sono più da concedere che da raccomandare. La verginità non è semplicemente una grazia che, "a motivo della presente necessità", Dio concede ad alcuni: è invece una condizione di vita superiore ad ogni altra, la piena riuscita di una vita umana, il massimo possibile del raccolto. Certo, anzitutto queste tendenze nell'esegesi si spiegano nel contesto sociale in cui i Padri operano come vescovi: un contesto che penalizza le donne sottoponendole alla potestà paterna e del marito. Ai nostri occhi, oggi, essi appaiono tra i primi promotori della loro dignità e libertà. Il consularis romano Ambrogio ci dice che, ai suoi giorni, le donne maritate stanno "sotto una pesante condizione servile" creata proprio dal matrimonio e che "sono in balìa dell'uomo". E con lui consentono Girolamo, il Crisostomo, Agostino, tutti concordi nell'enumerare i pericoli ai quali una ragazza si esponeva: prima nell'intento di piacere al suo futuro sposo, gareggiando con le altre e assoggettandosi alle costose e fatue esigenze dell'estetica in voga; poi nelle logoranti mansioni della maternità. La verginità era anche una presa di distanza da tutto questo, per recuperare una propria isola di verità e proporre una visione non puramente biologica della fecondità. Se il linguaggio dei Padri si presenta talvolta tanto negativo verso le nozze e tanto incoraggiante per la verginità, non è quindi sempre in considerazione di una scala di merito. Basilio, il Crisostomo e più ancora Agostino offrono delle pagine che sfumano anche di molto l'apparente rigidità di quella gradazione. "Ciascuno nella propria vocazione - ci ricorda l'ultimo testo citato, quello di Prospero - ha accolto il sacramento nuziale". Il vero Sposo è infatti ormai definitivamente giunto a compiere ogni vocazione umana: per lui sono vergini sia i non sposati che gli sposati.

La grandezza della verginità sta tutta nell'indicare questa fine già compiuta, la libertà e l'amore che essa porta nell'uomo, e i Padri lo hanno perfettamente visto. Essa rappresenta la condizione della sposa, che è tutta in attesa dello sposo "che viene". Ma parlare del valore escatologico della verginità significa automaticamente parlare del valore escatologico del matrimonio. Perché entrambi indicano le "nozze eterne" di Cristo e della Chiesa, in una eterna verginità che è insieme eterna nuzialità o disponibilità della Chiesa per Cristo. Non è la verginità a rappresentare la vita perfetta, non c'è un gradino più alto e uno più basso nella vita battesimale, poiché l'unico valore assoluto è la carità. Senza la quale "niente mi giova" (1 Cor 13). Nemmeno il "parlare le lingue degli angeli" o imitarne la vita.

- Testo, rivisto dall'Autore, della conferenza tenuta presso il Centro Pattaro il 25 novembre 2004.
- <sup>1</sup> Esquisses patristiques, Desclée de Brouwer, Bruges 1962, p. 250.
- <sup>2</sup> De virginibus I, 2,8.
- <sup>3</sup> Ivi 3, 10-13.
- 4 Epistulae 22, 2-6.
- <sup>5</sup> Ivi 13 e 18.
- 6 Ivi 19.
- <sup>7</sup> Ivi 27-38.
- \* Epistula ad Demetriadem 20-21.

- 9 Ivi 27.
- 10 Ivi 22-24.
- 11 Epistulae 130, 15.
- 12 Ivi 17.
- <sup>13</sup> Ivi 20.
- 14 Ivi 14.
- 15 Ivi 19.
- 16 Epistulae CLXXXVIII.
- <sup>17</sup> Ivi III,11.
- 16 Ep. ad Demetriadem, PL 55, 176.
- 19 Ivi 177.
- <sup>20</sup> Ivi 179-180.



ECUMENISMO

# IL DIO DEI VIVENTI. LA RESURREZIONE, LA SPERANZA, LE CHIESE

Pubblichiamo gli interventi del pastore Gregorio Plescan della Chiesa valdese e metodista e dell'archimandrita Polykarpos Stavropoulos della Chiesa greco-ortodossa nel corso ecumenico svoltosi presso il Centro Pattaro il 16 marzo 2006. L'incontro si è svolto in forma di intervista: ai due relatori sono state poste le medesime domande.

Gregorio Plescan

1) Come si vive la fede nella risurrezione nella Chiesa valdese? Che ruolo gioca nel vissuto personale, in quella che talvolta chiamiamo spiritualità?

La chiave di lettura evangelica del rapporto tra fede e lutto si trova nel racconto della risurrezione di Lazzaro (Gv 11). Qui Gesù invita il lettore a riflettere sul tema vita-morte-risurrezione, viste dalla parte di chi resta e di chi vive la sofferenza sentendosi impotente, e sulle risposte che la fede può dare.

Il brano inizia presentandoci una situazione di sofferenza in un contesto piuttosto normale: non siamo di fronte alla morte eroica, forse accettabile nella sua eccezionale drammaticità; siamo invece di fronte a una situazione di dolore quotidiano: Lazzaro è malato e muore. Gesù, amico di famiglia, va a visitare le sorelle e le trova colme di una sofferenza opprimente e rassegnata.

Ciò che colpisce sono le parole delle due donne - "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto"-: sono identiche, e in esse leggiamo tutta una gamma di sentimenti che va dalla tristezza alla delusione di vedere che la persona in cui si è sperato, Gesù, non è stata all'altezza della situazione.

Questo non avviene per mancanza di buona volontà né tanto meno per qualche calcolo, ma per il limite umano: semplicemente Gesù non ce l'ha fatta; neanche Gesù ce l'ha fatta.

Certo, tra Marta e Maria ci sono delle sfumature diverse: forse Marta riesce a mantenere più autocontrollo e capacità di rispondere come si deve; forse Maria è in quella fase del lutto in cui ci si vuole ritrarre da tutti e da tutto... ma il fatto che le due donne facciano la stessa considerazione, con le stesse parole, ci aiuta a capire che cosa si trova nella loro mente e sottolinea anche che il dolore tocca un tasto particolare: nei momenti difficili siamo lontani gli uni dagli altri, perché l'altrui dolore non attutisce il mio (si potrebbe pensare che il detto "mal comune mezzo gaudio" vale solo fino a un certo

punto), ma è anche importante ricordare che nella sofferenza esiste un'umanità comune, che il dolore mio non è diverso da quello altrui, anche se ognuno si sente di esprimerlo in modo particolare.

In questa situazione è interessante vedere come la rispo-

sta di Gesù sia caratterizzata da una grande sensibilità rispetto a quello che vogliono veramente dire le due donne. È legittimo essere in polemica contro Dio, in un momento così? Sì, forse è addirittura giusto esserlo. Quello che chiamiamo "fede" può essere o pura convenzione, accettazione di una serie di regole astratte, che vanno difese se attaccate ma, in sostanza, non vissute (potrebbe forse essere la tentazione che ha Marta, la quale di fronte alla morte di oggi parla del giorno del giudizio, di un domani remoto); oppure è un confronto e un rapporto costante con Dio, il che ammette anche la possibilità di protestare, di domandare "e tu

Di fronte a un idolo non si può discutere, di fronte a Gesù sì.

2) Come si celebra la fede nella risurrezione nella Chiesa valdese? Attraverso quali parole e/o quali segni viene evocata nel culto/liturgia?

Il funerale valdese è in tre tempi:

dov'eri?" quando Lazzaro moriva.

- a casa del defunto (o cappella o obitorio), dove prima o al momento della chiusura della cassa ci si raccoglie in un momento di preghiera, di solito accompagnati dal salmo 23;
- in chiesa (o in un altro luogo, a causa del rapporto "libero" che abbiamo con i locali di culto) per il funerale vero e proprio: alcune preghiere legate alla situazione particolare, una predicazione (il testo può essere scelto dai parenti del defunto, a volte è stato scelto dal defunto stesso) che non è standard ma neppure un panegirico sul defunto: è l'annuncio della resurrezione. Di solito il funerale in chiesa termina con il Padre Nostro e la benedizione.

- al cimitero (o al crematorio), di solito si aspetta che la cassa sia calata nella fossa e poi si leggono un salmo, una preghiera, il Credo - questa successione ha il significato di far sì che l'ultima parola sia lasciata a Dio.

3) Come la fede nella risurrezione illumina il rapporto dei credenti con coloro che non sono più con noi, specie quelle persone che più amiamo, i nostri cari? Attraverso quali gesti si esprime la fede in Dio che essi non sono perduti?

Leggere e riflettere sulla risurrezione di Lazzaro ci porta a confrontarci con la morte che ci circonda e con la nostra paura della morte; è vero che "se Cristo non è risorto, vana è la nostra fede", ma è anche vero che anche noi possiamo trovarci nella condizione di Marta e Maria: vedere la morte che sparge tutt'attorno il suo velo di annullamento, che ci fa rinchiudere in noi stessi, che ci fa pronunciare delle frasi altrettanto pie quanto vuote, in cui la vera frase, inconfessata ma sincera, è quella che ci riempie il cuore: Signore, se tu fossi stato qui... Signore tu dov'eri... Signore, dove sei?

Ma il Signore c'è. Non per negare il nostro dolore o per ignorare i nostri sentimenti o per farci inghiottire le lacrime, ma per annunciarci la vita eterna: per annunciare a chi si trova davanti alla morte che la vita la nostra vita - continua.

Certo continua tra incertezza e dubbio, tra momenti di euforia e momenti di depressione, ma sappiamo che è amata da un amore infinito; infatti l'annuncio della risurrezione, il Credo che afferma "credo la risurrezione dei corpi" non è tanto un'affermazione dogmatica, quanto l'e-vangelo, la buona notizia che la fede nel Gesù che risuscita significa accettare e confidare in una forza che dà un senso alla vita - quale che sia quella che stiamo vivendo in questo momento - e che sposta l'orizzonte oltre le barriere dell'esistenza.

Significa confidare in questo "oltre", accettando il nostro limite, anche se siamo sempre tentati di essere come Dio, cosa che non è possibile. Significa accettare il nostro limite non come articolo di fede ma come sfida quotidiana alla morte che ci circonda.

Polykarpos Stavropoulos

1) Come si vive la fede nella risurrezione nella Chiesa ortodossa? Che ruolo gioca nel vissuto personale, in quella che talvolta chiamiamo spiritualità?

L'Ortodossia è immersa completamente nella luce della Risurrezione. La Risurrezione del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo con il suo contenuto teologico e liturgico sigilla l'intero pensiero e vita della Chiesa Ortodossa. "Ora tutto è ricolmo di luce, il cielo, la terra e le regioni sotterranee; tutto il creato festeggi la risurrezione di Cristo, nella quale è stato rafforzato" cantiamo durante il Mattutino della Santa Pasqua. La vita intera del popolo ortodosso, non soltanto quella spirituale ma anche – in tanti aspetti - quella quotidiana, ruota attorno alla "festa delle feste" e alla "solennità delle solennità". Per 40 giorni non si saluta col: "Buongiorno" o "Buonasera", ma con "Cristo è risorto - Veramente è risorto". Nei primi giorni della Santa e Grande Quaresima si scambia l'augurio: "Buona Quaresima e Buona Risurrezione". Il centro della vita ortodossa è nella Risurrezione del Signore e non soltanto nel mistero della Divina Eucaristia. Tutto si orienta verso la Risurrezione e tutto viene orientato dalla Risurrezione. La Risurrezione del Signore è la bussola della spiritualità ortodossa e l'utero dei pensieri e dei sentimenti del popolo ortodosso. La Nascita e la Crocifissione del Signore - pur essendo due eventi culmine della divina economia - rivestono un'importanza minore. Ciò che certifica che Gesù di Nazareth è il Figlio di Dio, il Cristo di Dio e il Salvatore del mondo è la sua Risurrezione dai morti. D'altra parte la Croce viene considerata e vissuta come il simbolo della vittoria che ci prepara a entrare nella Risurrezione. Cristo è venuto nel mondo per farci uscire dallo stato della caduta tramite la Risurrezione. È morto per risuscitare. Prosternandoci e invocando la Santa Croce, adoriamo la Santa Risurrezione. Perciò tutti i Santi Padri sin dai tempi apostolici chiamano la Croce "trofeo". L'Ortodossia festeggia la Santa Passione tramite la Risurrezione. Non è "Gesù Nazareno il Re dei Giudei", ma "il Re della Gloria", come portano i crocifissi ortodossi nella loro epigrafe. La tonalità dei canti durante la Settimana Santa è festosa. Il Signore cammina verso il Gòlgota, verso la passione e la morte con "lode, maestà e gloria", perché in questo cammino vediamo il vincitore della morte.

L'Ortodossia vede nella Nascita e nella Risurrezione una corrispondenza. Ambedue sono avvenute dentro una grotta. Dalla grotta di Betlemme il Figlio di Dio è venuto nel mondo e si è manifestato nella forma di schiavo, come Figlio dell'uomo. Dall'altra grotta, sita nel giardino di Giuseppe di Arimatea, il Figlio dell'uomo, perfetto Lui stesso secondo la natura umana e perfezionando la stirpe umana stessa, è uscito come Figlio di Dio. Lì era avvolto in fasce, qui nella sindone pulita. Lì gli angeli inneggiano, qua gli angeli annunciano la buona novella "che è risuscitato il Signore". Lì sono arrivati i magi con i doni, qui le donne mirrofore portano aromi. Dall'una grotta il cielo ha donato Dio sulla terra come uomo perfetto; dall'altra la terra lo restituisce ai cieli come uomo divinizzato, in carne incorruttibile e spirituale. E questa carne siamo noi, i membri del Corpo mistico di Cristo, la Chiesa. Dunque, paragonando le meraviglie reciproche tra Natività e Risurrezione, capiamo benissimo quanto le seconde siano superiori alle prime circa il risultato. La divinizzazione dell'uomo viene concessa tramite la Risurrezione. Con la Risurrezione di Cristo la stirpe umana viene co-risuscitata, ritrova l'antica bellezza, gusta la vita eterna ed entra nella comunione con la SS. Trinità. La Natività e la Crocifissione, questi due importantissimi eventi del mistero della salvezza, manifestano l'amore divino; costituiscono i due poli della "kénosis" (svuotamento) come dicono i Santi Padri: l'umiltà di fatto del Figlio di Dio, che si è fatto uomo e ha patito per noi. Ma la kénosis è avvenuta per il

compimento degli scopi dell'amore divino, per manifestare la sapienza e la potenza di Dio. La Risurrezione realizza quello per cui il Figlio di Dio è venuto nel mondo (Natività) e ha versato il proprio sangue (Crocifissione), per riportare allo stato paradisiaco l'Adamo caduto, per divinizzare la stirpe umana. È stupenda l'icona ortodossa della Risurrezione. Non raffigura anche se sotto l'influenza occidentale, soprattutto dagli inizi del XIV secolo, esistono tante icone di questo tipo - un Cristo che con una bandiera nelle mani sale dalla tomba verso il cielo, ma Cristo che entra negli inferi, distrugge l'Ade e tiene con una mano un uomo (Adamo) e con l'altra una donna (Eva) e li risuscita insieme a Lui. È nota come icona della "Discesa agli inferi", evento che liturgicamente viene celebrato solennemente nella mattina del Sabato Santo e viene vissuto fortemente dal popolo ortodosso come "Prima Risurrezione". La Chiesa Ortodossa, cioè il popolo ortodosso (chierici, monaci e laici), festeggia la Santa Pasqua come il più importante tema della divina economia e la vive in modo così eccezionale, che non sarà esagerato se diremo che tocca anche i non credenti. Tutto, già dal periodo del Carnevale, profuma dell'attesa della Pasqua della Risurrezione, del passaggio dalla morte e dalla corruzione all'immortalità e alla vita eterna, che scaturisce dalla tomba vuota di Cristo risorto. Infatti, nella Chiesa Ortodossa, come anche nella Chiesa antica, la Risurrezione del Signore occupa il posto centrale e fondamentale nella sua vita intera, posto che si rispecchia anche nella vita culturale, sociale e nazionale dei popoli che le appartengono. In nessun'altra Chiesa la Risurrezione del Signore viene vissuta e festeggiata con tale persistenza, entusiasmo, esultanza e magnificenza.

2) Come si celebra la fede nella risurrezione nella Chiesa ortodossa? Attraverso quali parole e quali segni viene evocata nel culto e nella liturgia?

La Chiesa Ortodossa è la Chiesa della Risurrezione. La festa della Risurrezione è "il giorno della santa convocazione, il primo giorno della settimana, il giorno regale e sovrano, festa delle feste, solennità delle solennità, nel quale benediciamo il Cristo risorto per i secoli". È il culmine e il centro dell'intero anno ecclesiastico, la grande festa della gioia e dell'esultanza spirituale che viene vissuta solennemente come un unico giorno durante tutto il periodo pasquale fino alla Santa Pentecoste. La Chiesa Ortodossa si nutre e vive totalmente del mistero della Risurrezione. Ogni Domenica è giorno della Risurrezione. La celebrazione della Divina Eucaristia è nella sua sostanza una liturgia pasquale. La protocristiana Liturgia pasquale notturna piena di luci e inni festosi ha una maestosità incomparabile. La gioia e il vissuto dei fedeli sono così forti da riportarci alla prassi e al vissuto della Chiesa antica. In questo modo i fedeli di tutti i secoli basano la loro vita intera sul fatto storico incontestabile "che veramente è risorto il Signore". Gli inni per la festa della Risurrezione scritti dai Santi Giovanni Damasceno (VII sec.) e Romano il Melode (VI sec.), costituiscono i più begli inni resurrezionali del mondo, inni emersi dalla ric-

chissima letteratura biblica e patristica. La Chiesa durante tutto il periodo del "Pentecostario" (Pasqua -Pentecoste), tramite il culto divino esulta, sottolinea e coltiva nel cuore dei fedeli la gioia della Risurrezione e il fatto che anche loro devono co-risuscitare e avere come possesso permanente nella loro vita la Risurrezione. D'altra parte ogni Domenica dell'anno, secondo la tradizione protocristiana, è dedicata al ricordo della Risurrezione, evento che domina nel Vespro di Sabato, nel Mattutino di Domenica e nella Divina Liturgia. Tutti gli inni parlano della gioia e della luce della Risurrezione. Il Mattutino domenicale non è altro che un'Ufficiatura puramente pasquale; in esso si svolge simbolicamente il passaggio del nuovo Israele alla terra promessa. Culmine di questo sacro Ufficio è la proclamazione del Vangelo dell'aurora dal lato destro della Santa Mensa, simbolo della tomba vivificante di Cristo, cioè esattamente dal luogo dove le donne mirrofore hanno sentito dall'angelo: "Perché cercate il vivo tra i morti? È risorto, non è qua!". Il periodo della Santa e Grande Quaresima è pieno dello spirito della Risurrezione. Il. digiuno della Grande Quaresima ci prepara "per arrivare luminosi alla Santa Risurrezione". Anche durante lo stesso giorno del Venerdì Santo nel culto della Chiesa albeggia lo spirito della Risurrezione.

3) Come la fede nella risurrezione illumina il rapporto con coloro che non sono più con noi, specie quelle persone che più amiamo, con i nostri cari? Attraverso quali gesti si esprime la fede in Dio che essi non sono perduti? La fede nel dogma della risurrezione dei morti è un fondamentale insegnamento della Chiesa di Cristo che si basa sulla Santa Scrittura. Gesù Cristo è il Signore della vita e della morte ("Io sono la risurrezione e la vita", Gv 11,25). La morte e la risurrezione del Signore costituiscono la pietra fondamentale della salvezza del mondo intero. Gesù Cristo non si è incarnato solo per morire per noi, ma per unirci con Lui e farci partecipi della Sua vittoria contro il peccato e la morte. La Risurrezione del Signore costituisce la base della nostra fede in Lui e della nostra salvezza: "Perché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo" (Rm 10,9). Senza la Risurrezione il cristianesimo sarebbe sepolto insieme con Cristo il Venerdì Santo. Ma dopo tre giorni è risorto il Signore e insieme con Lui l'intera stirpe umana. La Risurrezione del Signore ha segnato il sorgere di una vita nuova per l'umanità, l'inizio della ri-creazione e della ricapitolazione di tutto. La Risurrezione ha portato nel mondo la certezza anche della nostra risurrezione. Senza il fatto storico e concreto della Risurrezione il kérygma degli Apostoli sarebbe senza effetto e successo. Il successo della fede cristiana, infatti, è dovuto proprio alla risurrezione. L'Apostolo Paolo, esprimendo la fede e il vissuto della Chiesa primitiva, dice chiaramente: "Ma se Cristo non è risuscitato è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede. Noi, poi, risultiamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato Cristo, mentre non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono!" (1Cor 15,14-15). L'incredibile evento della Risurrezione ha costituito e costituisce fino ad oggi il centro della predicazione e dell'insegnamento della Chiesa. Con la Risurrezione del Signore viene collegata la rinascita dei fedeli in Cristo, la loro trasfigurazione dopo il battesimo che con la triplice immersione nella santa acqua significa la sepoltura insieme con Lui e la risurrezione insieme a Lui "per una vita nuova" (cfr. 1Pt 1,3; Rm 6,3). Con la Risurrezione Gesù Cristo si è mostrato come il Signore "dei morti e dei vivi", "primizia di coloro che sono morti" (1Cor 15,20). La Risurrezione del Signore è il tipo e il preannunzio anche della risurrezione dei corpi di tutti coloro che si sono addormentati. Per la Chiesa Ortodossa la fine della vita naturale non viene chiamata morte, ma dormizione. Da questo anche il luogo del riposo viene chiamato cimitero, cioè dormitorio. La risurrezione dei corpi degli addormentati nel Signore costituisce un insegnamento dogmatico fondamentale per la Chiesa Ortodossa. Tramite la Risurrezione di Cristo fu acquistata la palingènesi dell'uomo e del creato "che geme e soffre" insieme a lui (Rm 8,22). La risurrezione dei morti è elemento inseparabile della fede della Chiesa riguardo alla ricapitolazione di tutto in Cristo incarnato e si collega direttamente con la Risurrezione del Signore. Come nel battesimo "siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua", in modo analogo "lo saremo anche con la sua Risurrezione" (Rm 6,5). E, visto che secondo San Paolo siamo un unico corpo insieme con Cristo, costituisce conseguenza naturale che la Risurrezione di Cristo sia l'inizio della risurrezione anche di tutti coloro che uniti nella fede con Lui si sono addormentati, perché non è possibile avere risurrezione della testa, senza che segua anche la risurrezione del corpo restante (cfr. Col 1,18; Ef 5,30). Questa risurrezione sarà anche del corpo. "E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in noi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai nostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in noi" (Rm 8,11). Sant'Ireneo di Lione mette come scopo immediato della seconda venuta di Cristo "la ricapitolazione di tutto e la risurrezione di ogni carne dell'umanità intera" (Adversus haereses 1,10,1). Mentre questa risurrezione sarà una risurrezione universale e uguale a quella del Signore, essa però condurrà alla vita eterna soltanto per coloro che hanno creduto in Lui. Gli altri risusciteranno, ma sarà una risurrezione di condanna per la loro incredulità e per le loro opere contrarie alla volontà divina. La risurrezione dei morti viene proclamata anche dalla Tradizione della Chiesa, tramite i testi dei Santi Padri e degli scrittori ecclesiastici (Atenagora l'Apologeta, Metodio di Olimpo, Gregorio di Nissa, Tertulliano e Origene hanno scritto particolari opere per difendere questo dogma), dal Simbolo di Nicea-Costantinopoli, dall'innografia e dall'iconografia. Il nostro corpo dopo

la risurrezione sarà uguale e nello stesso tempo disuguale rispetto a quello prima della morte e della sua dissoluzione. I Santi Padri e Dottori della Chiesa basandosi sulla Santa Scrittura e sui fenomeni naturali, parlano ampiamente su questo tema, mostrando sia l'uguaglianza che la disuguaglianza riguardo al corpo risuscitato che portava l'anima nel corso della vita terrestre. Il corpo risuscitato dei Giusti sarà "incorruttibile", "glorioso" e "pieno di forza" e in riferimento al nostro precedente, cioè il corpo "psichico", esso diventerà "spirituale" (1Cor 15,42-44). Stando sotto il dominio dello spirito ed essendo strumento perfetto dell'anima e delle sue superiori forze spirituali, sarà "immutabile, impassibile e leggero, come il corpo del Signore dopo la risurrezione che ha attraversato le porte chiuse" (San Cirillo di Gerusalemme, Catechesi, PG 33, 1040). "Diventerà meravigliosamente spirituale e di valore tale che prima non avevamo, trasformandosi da psichico in spirituale" (San Basilio il Grande, Sullo Spirito Santo, PG 32, 197).

Questa fede della Chiesa è passata anche nel culto. Nell'Ufficiatura del funerale che viene chiamato "éxodos" (cioè uscita) domina completamente questo insegnamento basilare della Chiesa. Gli inni cantati in tonalità festosa, la Lettura apostolica (1Ts 5,24-30) ed evangelica (Gv 5,24-30), le preghiere, il decoro bianco del tempio, dei sacerdoti e della bara, la sepoltura con la testa verso l'oriente mostrano tutto ciò. Per la Chiesa Ortodossa non esiste nessuna separazione tra vivi e dormienti. Tutti costituiscono il Corpo mistico dell'Una Santa Cattolica ed Apostolica Chiesa di Cristo. Simbolicamente ciò viene mostrato nel culto divino e soprattutto nella celebrazione della Divina Eucaristia. Vivi e dormienti vengono commemorati insieme e nel disco del Santo Pane le loro anime stanno insieme per essere poi immerse nel Santo Vino consacrato in Sangue di Cristo accompagnate dalla preghiera mistica: "Lava, o Signore, i peccati dei tuoi servi commemorati qui, dei vivi e dei dormienti". Nella liturgia, ogni Sabato, in ricordo della risurrezione di Lazzaro, è dedicato esclusivamente alla commemorazione dei morti e alla risurrezione dei loro corpi, visto che la Domenica, anche durante la Santa e Grande Quaresima, è dedicata alla Risurrezione del Signore. La commemorazione dei defunti è un grande capitolo nella fede, nel culto e nella viva quotidiana del popolo ortodosso. La Chiesa Ortodossa nega fortemente la cremazione dei morti, perché in questo fatto vede una negazione alla fede della risurrezione dei corpi. In certi periodi dell'anno (prima della Santa e Grande Quaresima, subito dopo la Santa Pasqua e prima della Pentecoste) ci si reca presso i cimiteri per commemorare ognuno i propri cari defunti, oltre alla celebrazione della Divina Liturgia. Addirittura in alcuni luoghi la Pasqua viene festeggiata sulle tombe dei defunti, usando la lastra di marmo della tomba come tavola.



#### PROPOSTE DI LETTURA

M. Cè, Il tuo volto, Signore, io cerco. Otto istruzioni sulla preghiera cristiana, Prefazione del card. Angelo Scola, EDB, Bologna 2006, pp. 119.

Il volume nasce dai testi delle *Istruzioni* del patriarca emerito di Venezia, cardinale Marco Cè, che di anno in anno, dal 1991 al 1998, davano inizio alla "Scuola diocesana di preghiera", principalmente rivolta ai giovani. Parole nate per essere dette e non scritte, in un contesto ben circostanziato, rivolte a destinatari identificati e identificabili.

Perché farne un libro, peraltro "non rivisto dall'Autore", notoriamente convinto che la predicazione vada a segno nel cuore e nella vita degli interlocutori piuttosto che sulla carta stampata? Tanto più che all'inizio si ha l'impressione di imbattersi in qualcosa di troppo ovvio: chi non sa che Gesù ha insegnato agli uomini a dire "Padre nostro"?!

Il patriarca sceglie volutamente le parole umane più semplici per trasmettere il "Mistero" indicibile: "Le cose che [...] voglio dirvi sono molto semplici [...] e cresceranno via via in questo cammino di preghiera [...]: non mi soffermerò a spiegare[le] perché hanno una loro luminosità, una luce intrinseca che, se accolta nel cuore, cresce e si espande. [...] Come un seme che, deposto nella terra, si sviluppa e germoglia" (p. 7). Proprio l'immagine del "seme" può adattarsi a presentare questo libro, che rimane aperto a successivi e mai esauribili sviluppi (cfr. la terza Istruzione, pp. 33-42). Se, infatti, si procede di qualche pagina, ci si trova coinvolti in un cammino che, in modo non lineare, anzi tornando spesso su se stesso, per evidenziare sfaccettature e implicazioni diverse della stessa realtà, conduce a vertiginose intuizioni di fede, capaci di capovolgere la vita: "La preghiera cristiana, come l'essere cristiani; è una specie di 'tracimazione' della filiazione divina da Gesù su tutti noi. Cosicché io non sono più soltanto uomo; io, nella mia umanità, sono figlio di Dio. [...] Questo vuol dire che la mia vita deve essere conforme alla mia preghiera: non si può dire 'Abbà' e poi vivere in modo difforme dalla volontà del Padre" (pp. 84-86). Proprio su questo versante, che di nuovo potrebbe sembrare già noto, si aprono squarci di inedità profondità, se solo ci si lascia condurre nella percezione di come Gesù ha vissuto la sua relazione con il Padre e con gli uomini (cfr. il paragrafo su come pregava Gesù, pp. 25-29, o la lettura dell'agonia, pp. 96-98). Cresce lo stupore, ma anche la trepidazione mentre ci si rende conto che così possiamo e dobbiamo vivere anche noi: in proposito vale la pena di soffermarsi sul paragrafo della penultima Istruzione, intitolato Quanto più prego tanto più amo (p. 87-89). Si vorrebbe, forse, qualche specificazione in più su come debba essere poi nei fatti questa vita cristiana,

filiale e fraterna..., come Pietro (cfr. Mt 18,21-22) che vuole sapere da Gesù, in concreto, quante volte dovrà perdonare... e deve accontentarsi di una "non risposta", anzi di una risposta che non lo lascerà mai tranquillo... perché non potrà mai dire di aver finito di perdonare! Proprio questo "non detto" lascia intatta la radicalità del Vangelo.

Il card. Cè indica piuttosto la sorgente, la forza e la norma intrinseca della "novità" cristiana, anzi la consegna e trasmette grazie a una fede che traspare nel modo di salutare, di stare e anche di raccontare il "segreto" della propria vita come la confidenza più grande che un padre può fare ai figli (si veda l'ultima Istruzione, segnalata per questo anche dalla prefazione dell'attuale patriarca di Venezia, cardinale Angelo Scola): Dio non è più invisibile, il Figlio di Dio si è fatto uomo, in lui, per grazia, "vediamo" - finalmente - il volto del Padre. Non solo. Il Figlio di Dio, crocifisso e risorto, rimane con noi e in noi, per portare i suoi frutti ovunque e finché dura il tempo della storia. La preghiera cristiana - afferma il patriarca emerito - "non è un 'dire' su qualcosa, né 'fare' un qualche rito [...]; io prego quando mi incontro personalmente con Gesù" (p. 12; cfr. anche pp. 79-83). Così la preghiera è atto concreto di vita, umana e insieme divina, e la vita, se è in Cristo, diventa preghiera; ogni separatezza è abolita. In proposito suona simpatica la diretta testimonianza del card. Cè in un passaggio informale come quello dei saluti iniziali: "ogni giorno vi porto nel cuore e prego incessantemente per voi [...], se per pregare si intende non solo il mettersi raccolti in qualche momento della giornata ma un orientamento profondo della vita" (p. 7).

Perché questa unificazione si attui, è necessario accogliere mediante la fede Gesù che continuamente si dona nelle sante Scritture (cfr. in particolare la sesta Istruzione, pp. 69-78), nell'Eucaristia (cfr. in particolare la quinta Istruzione, pp. 55-68), ma anche nei fratelli (pp. 14-15). Necessario! Non c'è cristianesimo senza preghiera. Lo stesso Figlio di Dio, fatto uomo, prega il Padre (cfr. pp. 25-29) e, addirittura, "prima di insegnare il Padre nostro Gesù prega: è così importante la preghiera dei suoi discepoli, e dunque della Chiesa, che lui prega prima di farsi maestro di preghiera" (p. 26). È, infatti, attraverso la preghiera - così intesa che si attua la salvezza portata dal Figlio di Dio al mondo intero: "mediante la preghiera noi siamo come una finestra che si spalanca, attraverso la quale nella mia storia personale e di tutti gli uomini entra Dio, entra Gesù, il Salvatore. [...]. Niente più della preghiera ha un valore [...] 'mondano', storico, capace di incisività nella storia dell'uomo" (p. 8). "L'orante cambia il corso della storia" (p. 22).

E la Chiesa? Ci si sarebbe aspettato, ad esempio, di vederla elencata tra i "luoghi" in cui, oggi, concretamente il Signore è incontrabile (cfr. p. 15). Invece que-

sta rimane come un'affermazione sottintesa, che riaffiora ogni qualvolta si parla di Eucaristia, di accostamento alle sante Scritture, della comunione che nasce tra i discepoli del Signore, tra quanti sono innestati in Cristo come i tralci di una vite (cfr. pp. 37-39). Se ne parla come di un "Mistero" in atto, un'esperienza dinamica e non del tutto circoscrivibile, perfino nella Istruzione intitolata Io sono la Porta della vita: venite a me (pp. 43-54), dedicata all'esperienza dell'Anno Marciano che il Patriarcato si accingeva a vivere, per ricordare i 900 anni della dedicazione a Dio della basilica di San Marco, da due secoli Cattedrale della Diocesi. Probabilmente non è necessario trattare come specifico argomento ciò che appunto si sta vivendo: come nei cicli iconografici di alcune chiese, ad esempio quelli mirabilmente affrescati nell'oratorio benedettino di San Pellegrino a Bominaco (Aq), in cui non compaiono le scene della crocifissione e della risurrezione di Cristo, perché la Pasqua si compie realmente sull'altare.

Stiamo infatti presentando una raccolta di Istruzioni: il termine dice l'esperienza del padre nei confronti dei suoi figli, del pastore che non solo spiega e insegna, ma si preoccupa di radunare e condurre in un cammino comune; così ha fatto Ambrogio a Milano, affascinando Agostino (cfr. Un giovane diventa cristiano. L'esperienza di Sant'Agostino. Lettera pastorale di S. E. Mons. Renato Corti, Vescovo di Novara, 28 agosto 2003), così facevano i padri abati con i loro monaci (ad esempio San Colombano), i grandi maestri spirituali, come Simone stilita e i Padri del deserto (cfr. M. C. Paczkowski, Lo spirito della profezia nel monachesimo antico, in Liber Annuus XLVII, 1997, Gerusalemme, p. 184 e p. 187), e gli stessi apostoli (cfr., tra l'altro, Atti 2,42; 1Gv 1,3). Leggendo questi testi, perciò, ci si trova collocati in un contesto ecclesiale di "incontro con la Persona viva del Signore Gesù": "Faccio volentieri questo servizio, perché in questo modo mi siedo con voi ai piedi di Gesù, il nostro Maestro; lo guardo, lo ascolto, e cerco di rispondergli con le mie povere parole e con tutto il mio cuore. Ma io e voi siamo ai piedi di Gesù, vogliamo ascoltare e lasciar parlare lui. [...] Se non fosse lui a parlarci, le nostre sarebbero parole morte" (p. 22). E si è continuamente invitati ad allargare lo sguardo, sentendosi parte della "comunione dei santi" (cf p. 21) e ancor più fatti responsabili di quelli che non ci sono "perché per loro il Signore è indifferente e il vangelo non è tra i loro interessi" (pp. 55-56): il popolo di Dio è più ampio di quel che si può immaginare. Il riferimento immediato che qui troviamo citato è Gv 10,16, ma si potrebbe pensare anche al "sogno" di san Paolo a Corinto: "Continua a parlare [...] - gli dice Cristo - perché io ho un popolo numeroso in questa città" (Atti 18,9-10).

La preghiera cristiana, nella sua forma più alta che è l'Eucaristia, fa della Chiesa il misterioso "prolungamento" del corpo di Cristo: "Noi, la Chiesa del Signore [...], facciamo nelle strade del mondo le stesse cose che faceva lui; le facciamo noi, ma è lui che agisce in noi. [...] Per questo Gesù dice nel discorso dell'ultima cena: 'Voi farete le cose che facevo io, anzi ne farete

di più grandi' (cfr. Gv 14,12). Siamo noi che operiamo, ma è lui che opera in noi" (p. 66). Finché il tempo non abbia fine: "Alla fine della storia tutti i templi scompariranno. Anche la Bibbia scomparirà. Anche i sacramenti scompariranno. Rimarrà Cristo [...], questo nome che noi dobbiamo capire e al quale dobbiamo aprire il nostro cuore, perché soltanto [così] saremo salvi" (p. 54). Un volto che ci è donato, ma che rimane incatturabile: "Il tuo volto, Signore, io cerco"!

Gabriella Dri

E. CITTERIO, La vita spirituale, i suoi segreti, EDB, Bologna 2005, pp. 262.

Il libro, giunto alla seconda ristampa in pochi mesi, è stato presentato, il 10 marzo scorso presso il Centro Pattaro, dal monaco vallombrosano p. Giuseppe Casetta, priore del monastero e rettore della Chiesa di S. Prassede in Roma, docente di filosofia presso il Pontificio Ateneo s. Anselmo.

L'autore, p. Elia Citterio, da più di trent'anni è monaco in una piccola comunità in provincia di Alessandria, i "Fratelli Contemplativi di Gesù", la cui semplice regola di vita è basata sulla Scrittura e sull'esperienza dei Padri (soprattutto filocalici), animata dalla grande tradizione liturgica anche dell'Oriente cristiano e dalla preghiera contemplativa. Citterio è noto in ambito internazionale anche per aver pubblicato studi su Nicodemo Aghiorita, su Paisij Veličkovskij e sulla vita monastica rumena nelle sue vicende storiche fino al giorno d'oggi. Nei suoi studi riesce a partecipare una realtà vissuta direttamente e fatta anche di rapporti personali coltivati per decenni. Partecipa a simposi specialistici ed è chiamato a condurre ritiri ed esercizi spirituali. La sua vita è dedicata alla cura e alla formazione dei sacerdoti e alla paternità spirituale anche di laici, risultando figura concreta di uno staretz contemporaneo.

Questo libro nasce in un contesto particolare: un corso di esercizi spirituali a Capiago nei pressi di Como. Si può dire subito, perciò, che non è un trattato di spiritualità, uno dei tanti che una volta letti vengono messi da parte. In verità nel libro vi è una chiave importante per l'accesso alla lettura ed è la dimensione di vita. In esso non si ripresenta la moda del "pensare la vita cristiana", bensì si offre una "dimensione" di vita. La trama del cammino proposto è costituita dalla Scrit-

tura, dalla grande Tradizione della Chiesa e dalla Liturgia. Non vi sono proposte allettanti da aggiungere nel carrello di quel grande supermercato a cui rassomiglia oggi la ricerca di "spiritualità", spesso senza verità e profondità. L'autore presenta un itinerario di vita cristiana che invita a scoprire personalmente le connessioni tra mistero e segreto. Il mistero si pone sul versante di Dio e della sua Rivelazione, il segreto riguarda il cuore dell'uomo e la sua visione di sé, di Dio e del mondo nella fede.

L'itinerario si snoda in cinque tappe, che non bisogna

immaginare, però, in una concatenazione logica fredda; sono piuttosto cinque porte da oltrepassare più volte e non sempre nello stesso ordine. Il cuore deve trovare il segreto adatto a lui. In tal modo viene attivata una certa intelligenza che porterà luce e alla testa e al cuore. La prima tappa parla della fatica inutile, dovuta a un'immagine falsa di Dio che coltiviamo. La seconda tappa descrive la fatica giusta, inconcepibile senza una sapienza che viene dall'alto (terza tappa). Per giungere al frutto (il Regno di Dio in noi) a cui aneliamo (quinta tappa) è indispensabile ciò che nella quarta tappa viene offerto come principio del discernimento.

Concluso l'itinerario, bisogna ripartire, per raccogliere ulteriori aspetti che non si erano colti al primo passaggio. Le ampie citazioni di Padri (forse l'unico difetto del libro è non presentarne un indice) fanno sorgere di continuo il desiderio di leggere ulteriori opere di questi maestri spirituali.

La forza del testo sta anche in questo: tutte le citazioni non servono mai a coprire un "buco" nella pagina, quasi a cercare giustificazioni o riempimenti a quanto si sta dicendo; non si riportano mai passi della Scrittura al solo scopo di sostenere qualche propria idea. Al contrario si vanno enucleando dei significati, si procede col metodo patristico di "esporre" il cuore di Dio a partire dalla Parola e dai testi liturgici.

Un bell'esempio di questa armonia tra esegesi e insegnamento spirituale si trova a p. 92, dove viene presentata la parabola del figlio prodigo. "Ora, cosa sarebbe successo se il figlio minore, ritornato pentito, si fosse stizzito per l'atteggiamento del fratello maggiore che non poteva accettare quel trattamento di riguardo del padre a suo favore? Se avesse preteso comprensione anche dal fratello maggiore, sarebbe stato sincero nel suo pentimento verso il padre? E se il figlio maggiore si fosse sentito solidale con il padre nella sua gioia, avrebbe potuto rivendicare qualcosa per sé? Evidentemente non si è mai trovato, insieme al padre, durante tutto il tempo dell'assenza del fratello, a dire: 'speriamo ritorni... speriamo non gli capiti qualcosa di irreparabile [...]". "È chiaro che la comunione con il padre resta il segreto della felicità dei due figli" (p. 92).

Un aspetto centrale, che viene sottolineato nel libro e che invece nella vita di molti cristiani non viene accolto, è quello dell'umiltà, virtù presentata dall'autore non come un atteggiamento un po' moralistico o ipocrita o da "educande", bensì come un confronto vero e serio con gli altri. Ad esempio, onorare il fratello sempre e comunque. Nella stessa aspirazione alla vita spirituale, quando diciamo di voler "salire", "ascendere", si nasconde un'illusione: Dio, infatti, è sceso per salvarci e coinvolgerci nella salvezza del mondo. E allora non si sale, bensì si scende (lavandosi i piedi a vicenda); se si sale lo si fa sulla croce come luogo d'incontro della nostra umanità. In realtà il fondamento della vita spirituale si trova nel "siate sottomessi gli uni agli altri" (Ef 5,21). Si potrebbe sintetizzare il "frutto" della lettura di questo libro spiegando l'immagine di copertina (un particolare della Cappella degli Scrovegni a Padova, raffigurante la preghiera per la fioritura delle verghe). L'immagine riprende la storia di un apocrifo sull'infanzia di Maria, riguardante la scelta del suo sposo. Il sommo sacerdote invita tutti gli uomini celibi o vedovi, del casato della famiglia di David, a posare il proprio bastone sull'arca nel santo dei santi. Sarebbe stato prescelto colui il cui bastone fosse fiorito. E la scelta cade su Giuseppe, il cui bastone fiorisce.

L'immagine descrive bene l'atteggiamento interiore che ha accompagnato l'autore del volume e che si addice all'eventuale lettore, nonché l'augurio che il mistero di Dio fiorisca nella nostra vita. Il mistero e il segreto di Dio non sono evidentemente fatti su misura di ciascuno, ma ciascuno è chiamato a vivere personalmente lo stesso mistero e lo stesso segreto. Le connessioni tra il mistero e il segreto vanno scoperte personalmente. Il Dio della propria fatica diventi anche il Dio della propria gioia.

Massimo Mascolo

S. Morandini, *Teologia ed ecologia*, (Novecento Teologico – Supplementi, 17), Morcelliana, Brescia 2005, pp. 223.

L'interesse della teologia per le problematicée derivanti dall'ecologia è cresciuto soprattutto negli ultimi decenni, anche sotto la spinta dell'attenzione crescente che il movimento ecumenico vi ha dedicato. Ad occuparsene in questo volume è Simone Morandini (noto a Venezia per il suo impegno ecumenico e come docente tanto presso l'Istituto "San Bernardino" quanto di matematica e fisica nei licei), autore di altre opere dedicate a queste tematiche (Nel tempo dell'ecologia. Etica teologica e questione ambientale, EDB, Bologna 2000; Terra splendida e minacciata. Per una spiritualità ecumenica della creazione, Ancora, Milano 2004). Del resto, la sua competenza, sia sul versante teologico che scientifico, gli rende possibile affrontare la questione senza trascurare la prospettiva scientifica, sia pure con un approccio in chiave teologica; in questo modo egli riesce a far interagire le due prospettive culturali mantenendo la specificità epistemologica di entrambe. Ne risulta delineato il quadro di un dialogo, non sempre facile e ancora assai aperto, di cui sembra tuttavia che sia la teologia a sentire maggiormente la necessità, forse perché consapevole di una passata disattenzione, che ha limitato l'elaborazione di un'etica teologica comprensiva delle tematiche ambientali. Nell'insieme viene fornito un panorama ampio e dettagliato, che permette di distinguere con esattezza le diverse posizioni assunte dai teologi al riguardo.

Non si tratta però solo di una rassegna: il volume, infatti, risponde a due esigenze: da una parte vuole proporre un quadro storico, che illustri la maturazione graduale di questo dialogo, nella quale il movimento ecumenico ha giocato un ruolo decisivo; dall'altra vuole indicare la necessità di costruire un "modello teologico in cui la forza della fede illumini di significato nuovo problemi e domande provenienti dalle diverse forme di sapere coinvolte nel problema ambientale" (p. 162).

Morandini sviluppa le sue considerazioni con un'attenzione particolare alla Sacra Scrittura; è dall'antropologia biblica, infatti, che possono discendere le categorie adeguate a riformulare in una prospettiva teologica corretta il rapporto tra l'uomo e il creato; si prenda ad esempio la famigerata questione del comandamento genesiaco di "soggiogare" la terra (Gen 1,28), al centro di accese polemiche riguardanti l'assolutizzazione dell'antropocentrismo che ne deriverebbe: un'interpretazione ritenuta spuria dalle analisi più recenti, in forza delle quali esso non può più rappresentare il presupposto teologico di un dominio assoluto dell'uomo sulla natura. I nomi di Westermann e di Moltmann ricorrono frequentemente a questo proposito. Precisi e fondati riferimenti biblici possono permettere anche di evitare derive più o meno panteistiche, debitamente segnalate dal nostro autore.

Procedendo nella direzione del dialogo con l'ecologia, la teologia è inevitabilmente condotta a ripensare in forme più approfondite la questione antropologica, perché in effetti "il centro focale non potrà essere che la condizione umana, da pensare teologicamente come intreccio tra la dimensione naturale e quella culturale", in particolare muovendo dalla considerazione "del nostro essere corporeo, come luogo primario di articolazione delle due dinamiche" (p. 160). A parere di Morandini, questo dovrebbe permettere da una parte di superare una visione dualistica del rapporto anima/corpo e dall'altra di individuare attraverso la categoria di corporeità quel modello teologico ricercato per integrare l'ordine della creazione con l'ordine della salvezza, dal momento che "proprio nei corpi giungono ad intersecarsi le due dinamiche - salvezza e benedizione" (p. 163).

Il problema antropologico, a sua volta, conduce alla considerazione di quello cristologico: secondo l'Autore, andrebbe arricchita la riflessione sulla centralità dell'evento di Gesù Cristo, fino a riscoprire la dimensione cosmica della salvezza in Cristo e "leggere tutta la vicenda del Cristo [...] come pratiche di servizio della creazione" (p. 208). Una prospettiva che, a giudizio di chi scrive, dovrà essere adeguatamente precisata, per tener conto della complessa densità del mistero di Cristo; un compito che ovviamente esula dall'oggetto proprio del presente volume, ma con il quale sarà necessario che il dibattito teologico si misuri senza reticenze. Ugualmente sarà necessario approfondire la ricerca in ordine al panenteismo (dottrina che concepisce il "tutto" del mondo "in" Dio, come sua manifestazione, 'anche se Dio non si esaurisce in esso), cui diversi eco-teologi si richiamano, nel tentativo di utilizzarlo "come categoria messianica, per dire di una vocazione cui l'intera creazione è chiamata" (p. 209 corsivo nostro).

Marco Da Ponte

#### SEGNALAZIONI

Marcianum, II (2006), n. 1.

Il semestrale Marcianum ha pubblicato, nell'ultimo fascicolo (pp. 91-124), un interessante studio di don Bruno Bertoli, dal titolo Le sette ultime parole del nostro Redentore in croce. L'oratorio di Joseph Haydn, le prospettive dei Vangeli canonici e la tradizione ecclesiastica. Il saggio, che non affronta la dimensione compositiva musicale dell'Oratorio di Haydn, si concentra sul suo testo, elaborato nel passaggio dalla versione strumentale del 1787 a quella vocale del 1795-96 con il contributo di Gottfried van Swieten sulla base di una tradizione precedente che ha due punti salienti nel libretto redatto dal gesuita peruviano Alonso Messia Bedoya e nel testo della cantata Der Tod Jesu di Karl Wilhelm Ramler.

Bertoli ripercorre dapprima le tappe dell'antica tradizione, che ha distinto e fissato in numero di sette le espressioni tramandate dai Vangeli canonici come pronunciate da Gesù crocifisso, per procedere poi ad una puntuale esegesi delle singole pericopi.

Il serrato confronto con gli sviluppi testuali prodotti dalla tradizione letteraria cristiana, ecclesiastica e devozionale, e in particolare con il testo elaborato per l'oratorio di Haydn, con il coinvolgimento di autori quali san Bonaventura, san Bernardino, san Roberto Bellarmino, permette di cogliere la ricchezza delle stratificazioni semantiche riconosciute e/o attribuite alle Sette Parole pronunciate da Nostro Signore sulla croce. Colpisce, tra tutte, l'ampiezza e la profondità della riflessione teologica suscitata dall'affidamento reciproco di Maria e Giovanni nella nuova relazione di maternità istituita con l'espressione "Ecco tuo figlio [...] Ecco tua madre".

In generale, il lavoro esegetico dell'autore del saggio permette di cogliere quanto l'arricchimento dovuto alla riflessione sulle Sette Parole si sia accompagnato pure a fenomeni di incomprensione degli autentici significati, a causa di un processo di decontestualizzazione che in più di un caso finiva per deporre lo sfondo narrativo e semantico nell'ambito del quale le espressioni di Gesù si illuminavano del loro senso proprio. Il recupero del contesto permette così di valutare l'entità degli slittamenti semantici o l'eventuale oblìo della densità teologica originaria, a vantaggio di un orientamento spesso parenetico o semplicemente devozionale, dove appare ricorrente la preoccupazione del reinvestimento personale (e comunitario) di chi si sarebbe trovato a riflettere sulle Sette Parole, secondo l'intento originario di tale pratica di pietà.

Il saggio mette in luce l'apporto comunque fecondo di tali elaborazioni testuali che, pur nell'unilateralità di alcuni punti anche determinanti - come, ad esempio, gli ultimi versi del testo dell'Oratorio -, è possibile ricomprendere in una prospettiva integrata e consapevole, dove si rivela determinante l'impulso che il Concilio Vaticano II ha dato agli studi biblici. In tal modo è possibile non perdere, anzi, valorizzare al meglio il

prezioso apporto della trasposizione del dettato evangelico nei termini della preghiera comunitaria e personale che l'esperienza del popolo cristiano ha tracciato nei secoli, importante "monito salutare per gli studiosi di oggi", come afferma l'autore in conclusione dello studio, affinché la ricerca filologicamente fondata non si disperda in uno sterile tecnicismo, ma sia veramente fonte e occasione di arricchimento spirituale.

Alberto Peratoner

Filosofia e Teologia, 19 (2005), n° 3, pp. 480-496.

Questo fascicolo, in gran parte dedicato alla figura di Dietrich Bonhoeffer nel centenario della nascita, ospita un saggio postumo di Alberto Gallas (Legge e realtà. Sull'eccentricità dell'opera di Dietrich Bonhoeffer rispetto al suo contesto), in cui egli puntualizza la posizione critica assunta da Bonhoeffer rispetto alla Chiesa evangelica, frutto anche dell'apertura intellettuale da lui maturata durante i suoi viaggi all'estero, una posizione critica che riguardava anche questioni dogmatiche non trascurabili, fino al punto di porlo "ai margini" della sua stessa Chiesa (p. 487). In modo particolare, Bonhoeffer durante il periodo di Finkelwalde venne elaborando un'interpretazione nuova del tema Legge-Vangelo, decisivo nella teologia evangelica, che lo condusse a prendere le distanze anche dallo stesso Lutero. Tuttavia, non tutti gli studiosi, secondo Gallas (che su questo punto polemizza in particolare con Ebeling), hanno rilevato l'importanza di questa "eterogeneità" di Bonhoeffer rispetto alla genialità della sua teologia. Al contrario, a giudizio del Nostro, essa rappresenta una questione decisiva per una corretta interpretazione del pensiero bonhoefferiano: infatti, "la capacità [di Bonhoeffer] di essere fedele alla sua propria tradizione e al tempo stesso di rinnovarla accogliendovi elementi estranei, la sua capacità [...] di mettere in discussione elementi che nel suo ambiente rappresentavano dei fondamenti, [...] è anche una ragione della vitalità del [suo] pensiero che si conferma malgrado il mutamento di epoca culturale e teologica" (p. 495).

In conclusione, Gallas ritiene che, per una più completa conoscenza del grande teologo tedesco, ci siano altri campi da esplorare a fondo, come l'influenza esercitata su di lui dai Padri della Chiesa, convinto che l'eredità di Bonhoeffer "ci riserva probabilmente ancora nuove scoperte nel futuro" (p. 496); scoperte che altri potranno forse fare, avvalendosi del prezioso contributo lasciato da Alberto.

Marco Da Ponte

## Nuove accessioni

La nostra biblioteca ha arricchito la propria dotazione della prestigiosa collana Sources chrètiennes delle Éditions du Cerf (che propone scritti dell'antichità cristiana in edizione critica con testo originale e traduzione francese a fronte) con l'acquisto di una tranche di 35 volumi, offerti dall'editore in promozione speciale; una seconda tranche completerà la serie entro il 2006. Questo le consentirà di essere l'unica biblioteca della città a offrire in consultazione l'intera collana, fornendo un servizio certamente apprezzabile dagli studiosi di teologia e di scienze religiose.

Ci permettiamo, quindi, di rilanciare il "programma di adozioni" annunciato già qualche mese fa: invitiamo i nostri amici più fedeli ad "adottare" uno o più volumi della collana, sostenendone l'acquisto; i volumi così "adottati" riporteranno nella scheda catalografica e in un apposito "ex libris" il nome del donatore (se lo desidera); alcuni amici hanno già aderito.

I titoli appena giunti sono:

N° 27, Homélies pascales, I.

N° 36, Homélies pascales, II.

N° 403, NIL D'ANCYRE, Commentaire sur le Cantique des cantiques.

N° 419, RICHARD DE SAINT-VICTOR, Les douze patriarches ou Beniamin Minor.

 $N^{\circ}$  420, Apponius, Commentaire sur le Cantique des cantiques, I.

 $N^{\circ}$  421, Apponius, Commentaire sur le Cantique des cantiques, II.

N° 422, ISIDORE DE PÈLUSE, Lettres, I.

N° 423, VICTORIN DE POETVIO, Sur l'Apocalypse.

N° 424, TERTULLIEN, Le voile des vierges.

N° 425, Bernard de Clairvaux, Lettres, I.

 $N^{\circ}$  426, Barsanuhe de Gaza – Jean de Gaza, Correspondance, I, t. 1.

N° 427, Barsanuhe de Gaza – Jean de Gaza, Correspondance, I, t. 2.

N° 428, Clément d'Alexandrie, Les Stromates – Stromates VII.

N° 429, Théodoret de Cyr, Correspondance, IV.

N° 430, Apponius, Commentaire sur le Cantique des cantiques, III.

 $N^{\circ}$  431, Bernard de Clairvaux, Sermons sur le Cantique, II.

N° 432, Grégoire le Grand, Commentaire sur le Premier Livre des Rois, III.

N° 433, JEAN CHRYSOSTOME, Sermons sur la Genèse.

N° 434, Cyrille d'Alexandrie, Lettres festales, III.

N° 435, PSEUDO-PHYLON, Prédications synagogales.

N° 436, GALAND DE REIGNY, Petit livre de proverbes.

N° 437, Côme de Jerusalem – Eudocle – Optimus - Patricius, *Centons homériques*.

N° 438, Évagre le Pontique, Sur les pensées.

N° 439, TERTULLIEN, Contre Hermogéne.

N° 440, CYRIEN DE CARTHAGE, La bienfaisance et les Aumônes.

N° 441, SULPICE SÉVÈRE, Chroniques.

N° 442, Origène, Homélies sur les Nombres, II.

N° 443, HILAIRE DE POITIERS, La Trinité, I.

N° 444, AVIT DE VIENNE, Histoire spirituelle, I.

N° 445, MARC LE MOINE, Traités, I.

N° 446, CLÉMENT D'ALEXANDRIE, Les Stromates – Stromates VI.

N° 447, Césaire d'Arles, Sermons sur l'Écriture, I.

N° 448, HILAIRE DE POITIERS, La Trinité, II.

N° 449, Grégoire le Grand, Commentaire sur le Premier Livre des Rois, IV.

N° 450, Barsanuhe de Gaza – Jean de Gaza, Correspondance, II, t. 1.

È stata inoltre completata la collana dell'Opera omnia di Sant'Agostino (edizione bilingue) della Città Nuova Editrice: è un'opera di grande rilievo sia sul piano scientifico che su quello editoriale e rappresenta uno strumento di primaria importanza per la conoscenza di quella che è certamente una delle figure più complesse e affascinanti del pensiero cristiano.

I titoli acquistati sono:

Introduzione generale, a cura di F. Monteverde, 2006.

v. VII/2: Morale e ascetismo cristiano,2001.

v. X/2: Opere esegetiche II, 1977.

v. X/3: Opere esegetiche III, 1999.

v. XIII/1 Contro i manichei I, 1977.

v. XIII/2: Contro i manichei II, 2000.

v. XIV/1: Contro i manichei III/1, 2004.

v. XIV/2: Contro i manichei III/2, 2004.

v. XV/1: Polemica con i Donatisti I, 1998.

v. XV/2: Polemica con i Donatisti II, 1999.

v. XVI/1: Polemica con i Donatisti III, 2002.

v. XVI/2: Polemica con i Donatisti IV, 2000.

v. XVII/2: Natura e grazia II, 1981.

v. XXXV/1: Discorsi nuovi, 2001.

v. XXXV/2: Discorsi nuovi, 2002.

v. XXXVI: Enciclopedia, 2005.

Con queste due collane, la nostra biblioteca sta valorizzando la sua dotazione specifica nel settore della patristica, in virtù della quale si può porre come interlocutore qualificato delle altre biblioteche ecclesiastiche della città, in particolare con quella dello Studium Generale Marcianum, con la quale è ormai operativo il catalogo unificato e un coordinamento complessivo delle rispettive aree di specializzazione.

Altri volumi acquistati

GREGORIO DI NISSA, *Teologia trinitaria*, a cura di C. Moreschini, Rusconi, 1994.

EFREM IL SIRO, *Il dono della perla*, a cura di E. Vergani, Qiqajon, Monastero di Bose, 2005.

EVAGRIO PONTICO, La tempesta dei pensieri, a cura di L. Cremaschi e B. Mariano, Qiqajon, Monastero di Bose, 2005.

AELREDO DI RIEVAULX, Ho trovato l'amato del mio cuore, a cura di E. Arborio Mella, Qiqajon, Monastero di Bose, 2005.

H. U. von Balthasar, Saggi teologici. 4: Lo spirito e l'istituzione, Morcelliana, 1979.

S. DIANICH - S. NOCETI, Trattato sulla Chiesa, Queriniana, 2002.

Eucaristia e Parola: testi per le celebrazioni eucaristiche di Quaresima e tempo di Pasqua, a cura di E. Bianchi [et al.], Vita e Pensiero, 2005.

Eucaristia e Parola: testi per le celebrazioni eucaristiche di Avvento e Natale, a cura di E. Bianchi [et al.], Vita e Pensiero, 2005.

R. Manzi, Il mondo della mistica, La Laurenziana, 2005.

#### Ricevuti in dono

E. CITTERIO, La vita spirituale, i suoi segreti, EDB, 2005. (dalla casa editrice).

A. Dulles, *Modelli di Chiesa*, Edizioni Messaggero Padova, 2005 (dalla casa editrice).

M. MILANI, A immagine di Cristo "paziente", Edizioni Messaggero Padova, 2004 (dalla casa editrice).

L. CHITARIN, Greci e Latini al Concilio di Ferrara-Firenze (1438-1439), Edizioni Studio Domenicano, 2002 (dall'autore).

L. Sartori, *Il dito che annuncia il cielo*, Gregoriana, 2005 (dal MEIC).

Speranza alla prova, a cura di G. Toffanello, Edizioni Messaggero Padova, 2006 (dal MEIC).

Le collezioni della Fondazione di Venezia. I dipinti, Allemandi, 2004 (dalla Fondazione di Venezia).

L'arte contemporanea conservazione e restauro, a cura di E. Di Martino, Allemandi, 2005 (dalla Fondazione di Venezia).

P. N. Evdokimov, La vita trasfigurata in Cristo: prospettive di vita morale ortodossa, Lipa, 2001 (da Michelina Tenace).

Stiamo riordinando la raccolta di tutti i numeri pubblicati del *Notiziario del Centro Pattaro / Appunti di teologia*. Dopo aver archiviato un congruo numero di copie, ne risultano disponibili ancora parecchie. Dato l'interesse degli articoli pubblicati nel tempo, mettiamo a disposizione di chiunque lo desideri le annate dal 1987 (anno in cui fu pubblicato il numero 0 della rivista) fino al 1997.

Alcuni numeri non sono però disponibili per tale distribuzione: anno 1988 nn. 3 e 4; anno 1990 n. 4; anno 1991 nn. 1 e 2; anno 1992 n. 4; anno 1996 n. 1. Le annate 1989, 1993, 1994, 1995 e 1997, invece, sono complete di tutti i numeri pubblicati.

Le persone interessate possono chiedere i fascicoli desiderati alla segreteria del Centro Pattaro. Eventuali offerte, di qualsiasi entità, saranno gradite.



Anno XIX, n. 2 - aprile-giugno 2006 - Pubblicazione trimestrale

#### **SOMMARIO**



\_\_\_ pag. 1

XX ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON GERMANO Leopoldo Pietragnoli



\_\_\_\_\_ pag. 6

IL DIO DEI VIVENTI. LA RESURREZIONE, LA SPERANZA, LE CHIESE

Gregorio Plescan Polykarpos Stavropoulos



pag.

LA VERGINE CRISTIANA NELLE ANTICHE LETTERE DI DIREZIONE SPIRITUALE Giorgio Maschio



pag. 10

DALLA BIBLIOTECA

Proposte di Lettura Gabriella Dri - Massimo Mascolo - Marco Da Ponte Segnalazioni

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.

I versamenti possono essere effettuati utilizzando il CCP 12048302 intestato a:

Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia
oppure con bonifico bancario: ABI 05188 - C.A.B. 02070 - n° conto 36243
presso Banca Popolare di Verona - Banco S. Geminiano e Prospero, filiale di Venezia San Marco.

Le nuove modalità di spedizione, richieste dal regolamento postale, hanno reso assai più costoso farvi giungere "Appunti di teologia": i contributi degli amici saranno, quindi, più che mai graditi.

APPUNTI DITEOLOGIA NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

Registrazione del Tribunale di Venezia n. 922 del 25.02.1998 Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia Organo del Centro di Studi Teologici "Germano Pattaro" dello Studium Cattolico Veneziano Direttore Marco Da Ponte

Redazione Marta Artico, Marco Da Ponte, Serena Forlati, Paolo Inguanotto, Maria Leonardi, Paola Mangini, Antonella Pallini, Paolo Emilio Rossi, Francesco Trentini

Progetto grafico Alberto Prandi

Direttore responsabile Leopoldo Pietragnoli Redazione San Marco, 2760 30124 Venezia Tel. e Fax 041.52.38.673 e-mail: segreteria@cspattaro.191.it

Impaginazione & stampa: Tipografia L'Artigiana & C. s.n.c. Cannaregio, 5104/b - Venezia Tel. 041 52.85.667 Fax 041 24.47.738 e-mail: graflart@libero.it